

(Progetti fattibili...)

PROGETTI:

...nel mezzo del cammin di nostra vita incontrai Donna

Sapienza: Partimmo per 'correggere' il Tempo

e lungo il Viaggio ammirammo Sora Natura la

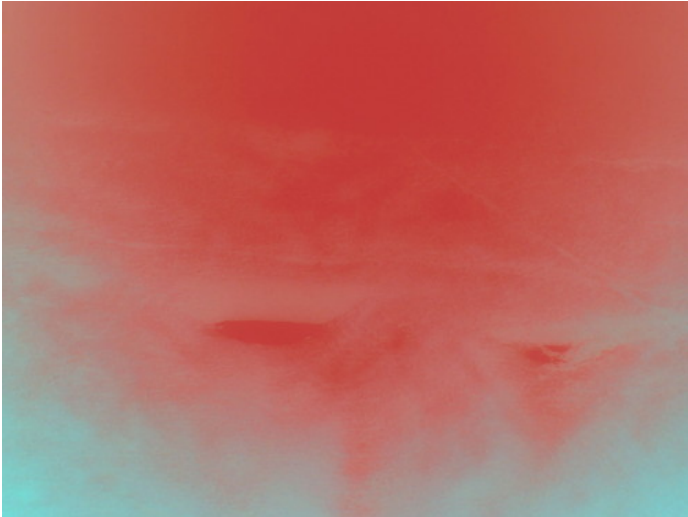
qual tutto intende e comprende...

...Ma voi che intendendo il terzo cielo movete....

Intuisci un (falso) creatore, mondo?

Cercalo al di sopra del cielo stellato!

Oltre le stelle deve albergare...



***O voi ch'avete li 'intelletti sani
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame de li versi strani***

...La 'dottrina' quanto la 'verità' è nascosta....

Qui sorge spontanea la domanda: perché nasconderla?

Ma ancor prima ci saremmo dovuti porre un'altra domanda: come poteva un qualsiasi signor Alighieri, un laico, permettersi di proporre una 'dottrina'?

Lo poteva fare solo la Chiesa, che all'epoca bollava come eretico e metteva al rogo chiunque non accettasse la dottrina da lei insegnata o addirittura osasse proporre di diverse.

A questo punto abbiamo la risposta alla domanda: perché nasconderla?

E' ovvio che dovesse farlo, ed è anche ovvio che era (ed è!) eterodossa, Eretica, o meglio: quand'anche non lo fosse stata, tale sarebbe stata giudicata dai vertici della Chiesa.

E infatti tale fu giudicata, soprattutto nei primi secoli. ***Solo recentemente*** (1881), e sotto la pressione della crescente considerazione dell'opera di Dante all'estero, fu consentito alla Chiesa che la *Commedia* venisse pubblicata in Italia integralmente, cioè senza i tagli dell' *Index libro rum expurgandorum*, e si dovette attendere il 1921 per sentire un papa lodare Dante quale paladino della fede cattolica.

Certo ci volle molto troppo tempo in patrio suolo italico...

Di ciò bisognerebbe sempre tener conto: a nutrire dubbi sull'ortodossia di Dante non è un manipolo di sobillatori anticlericali, ma era la Chiesa stessa, fino a non molto tempo fa.

Con grande coraggio il nostro Dante vuole 'dottrina dare' 'verità annunciare'. Infatti sia il

Convivio, sia la *Divina Commedia* contengono, esplicitamente, una 'dottrina'. Interessante l'aggiunta '*la quale altri veramente dare non può*'.

Anche qui dovremmo chiederci a chi mai possa alludere Dante con quell'*'altri'* se non la Chiesa, l'unica autorizzata a 'dottrina dare' (e certo in codesto medesimo velato Tempo non nego ma al contrario affermo il nucleo sociale ove la sua ed altrui 'espressione' parte di una comune nonché monolitica cultura...).

Non può essere che la Chiesa. Ma allora perché Dante dice 'non può' darla?

Questo è un altro degli infiniti fili *che conducono all'Eresia...*

Se da un lato è vero che, dati i tempi, una simile dottrina doveva essere ben nascosta, dall'altro è anche vero che l'obiettivo era di farla conoscere. Il solo fatto di usare la lingua volgare denota (già a partire dai trovatori) una volontà di uscire dall'ambito dei pochi '*litterati*', ovvero di coloro che sapevano leggere e scrivere in latino. L'uso del volgare – una vera e propria rivoluzione – apriva a un pubblico molto più vasto. Anche la *Divina Commedia* sarà rivolta a tutti, ai posteri soprattutto, a coloro che questo tempo chiameranno antico.

...Ed agli intellettuali sani...

Ora, se Dante voleva essere compreso, è ovvio che doveva scrivere in modo semplice. Infatti la *Divina Commedia* è semplice: quello che la rende spesso difficile sono i commenti dei critici.

Che cosa intendeva Dante per 'intelletti sani'?

Non certo gli eruditi! Bensì la gente semplice, che ha il cuore puro e aperto o che sta compiendo un 'cammino spirituale'. L'*'intelletto'*, infatti, non è la '*ragione*', non è la facoltà di discernere e argomentare: è tutt'altra cosa. Intelletto e ragione non sono sinonimi; averli considerati tali ha generato gravi fraintendimenti.

La conoscenza intellettuale è intuitiva, è un 'vedere' puro, vero, assoluto, mentre la ragione procede per deduzioni e dimostrazioni. Dante usa varie volte la parola intelletto nella Divina Commedia, a partire da quando, appena varcata la porta dell'Inferno, definisce i dannati le 'genti dolorose c'hanno perduto il ben de l'intelletto'. Con ciò non vuole certo dire che hanno perso la capacità di ragionare, anche se è proprio questo che si intende oggi quando si usa l'ormai proverbiale locuzione dantesca. Il ben de l'intelletto è Dio. E' con l'intelletto che Dante arriva a 'vedere' Dio, non con la ragione, della quale infatti dice:

***Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via
che tiene una sustanza in tre persone.***

Della ragione può dire che ha corte l'ali, espressione che non userebbe mai per l'intelletto, il quale può essere offuscato, legato, piegato, ma non ha certo le ali corte, dato che la sua natura è quella di volare in alto, sino a Dio.

Sono tutte espressioni usate più e più volte da Dante. Quindi quando si rivolge ai lettori che abbiano gli 'intelletti sani' intende rivolgersi a coloro in grado di cogliere sotto il velo, tra le righe, un messaggio spirituale, non un discorso razionale.

Nella terzina del '*velame*' c'è anche un'altra parola che viene in genere fraintesa: *strani*... I critici, volendo limitare la portata di questa esortazione al singolo episodio, chiosano una parola che non ne avrebbe bisogno. Allora 'strani' viene forzato a significare 'che narrano eventi straordinari', o cose analoghe...

Dante è molto più semplice: strani significa 'strani', nel senso che diamo ancor oggi a questo aggettivo...

Cosa significa nascondere un messaggio (come l'intero titolo di questo stesso 28esimo capitolo?)...

Lo Spiega *Leo Strauss* in un saggio che ha un titolo molto esplicito: *'Scrittura e persecuzione'* (proseguo in riferimento allo stesso autore con un tomo a vostra disposizione da cui traggio pretesto evidenziando uno e più passi in ragione del vostro intelletto...1*).

Strauss, il quale non parla di Dante ma fa un discorso in generale applicato poi alle opere di Maimonide e di Spinoza, sostiene che ogni persecuzione influisce sulla letteratura in quanto 'spinge tutti quegli scrittori che pensano in modo eterodosso a sviluppare una peculiare tecnica letteraria in cui la verità sulle questioni cruciali appare esclusivamente tra le righe...'

Ragion per cui ripetiamo il Verso strano... e voliamo in alto 'oltre l'azzurro cielo visibile' e apostrofiamo con l'Eretico dire:

Intuisci un (falso) creatore, mondo?
Cercalo al di sopra del cielo stellato!
oltre le stelle deve albergare...
e non certo nella
'Grande Notizia' annunciata
con solo un volto e uno schermo...
di una falsa 'parabola' apostrofata:
Secondo di una Parola
celare l'inganno dell'intera 'creazione'
motivo e materia
di un Guerra velata
in nome e per conto
di una falsa economia...
spacciata!
(M. Soresina, Libertà va cercando)

(1*) Il discernimento degli ordini e delle cause, dei regimi e delle opinioni, e dunque la disposizione o la facoltà necessaria alla vita politica, dove si tratta di guidare l'azione alle prese con un'esperienza imperfetta e opaca.

Esso si mostra però anche virtù teorica più che mai nel caso della tentazione che la tirannia rappresenta per la vita della Città e del pensiero, in modo specifico della Città moderna e del pensiero moderno.

Le esperienze totalitarie sembrano infatti riassumere o illustrare, con la stessa radicalità con cui danno ad esse una risposta inadeguata, le questioni sollevate dalla vita politica e dal movimento moderno. Le contraddizioni che in esse divengono drammaticamente operative sono le contraddizioni intellettuali e politiche di un'epoca. Comprendere quelle contraddizioni significa discriminare e orientarsi tra le dimensioni che compongono le tirannie moderne, ma anche tra quelle che definiscono l'agire storico e il rapporto dell'uomo alla Città.

Ciò vale per Aron in ambito di giudizio e commento dell'azione presente, ma anche sul piano dell'interpretazione storica o dell'indagine teorica, quando si tratta di rendere intelligibile la genesi di quei fenomeni, i loro caratteri di regimi tirannici delle società moderne – o di regimi tirannici delle società moderne – e le loro dinamiche interne ed esterne. Quello sforzo di discernimento traduce una profonda e paziente preoccupazione del vero e ispira ad Aron il ricorrente richiamo a tener conto, nell'analisi del nazismo così come in quella del comunismo, della diversità e dell'interazione tra le loro cause. La pluralità di definizioni ricorrenti nell'opera aroniana riflette dunque, in un certo senso, anche le contraddizioni epocali forzate o rese eclatanti dall'impresa tirannica ed esprime un approccio analitico volto a cogliere senza forzature speculative, ma senza nemmeno perdere di vista l'essenziale, quel composito carattere. I tratti originali del fenomeno totalitario che si innestano sulle tendenze antiche della tirannia, la situazione politica che rivela o si somma a quella dell'anima, le crisi economiche, sociali e istituzionali che estremizzano il dispiegamento di radicate contraddizioni intellettuali, tutto ciò si cristallizza ed esprime sul piano dei motivi degli uomini che l'interprete mira a chiarire nella loro contingenza, nelle loro possibili ragioni e nell'orizzonte generale in cui trovano posto: vi sono sempre alternative fondamentali e possibilità eterne al fondo di esperienze che si concretizzano in una

coniuntura unica e specifica. Una simile prospettiva mira a rispettare le articolazioni del fenomeno umano e a preservare i diversi approfondimenti dal rischio dell'astrazione legato all'isolamento analitico di fattori che trovano il loro esatto significato solo all'interno del tutto a cui appartengono.

La pluralità di elementi e di contraddizioni che definisce le tirannie moderne va così esaminata sul piano delle loro dottrine, delle loro pratiche e dell'interazione tra queste ultime e le circostanze. Il regime sovietico va ad esempio compreso per Aron come l'indissolubile combinazione di un 'insieme di istituzioni' e della 'intenzione metafisica' di coloro che le hanno fondate. L'anima e i mezzi delle tirannie moderne caratterizzano congiuntamente il fenomeno, non solo perché i loro ambiti specifici sono modellati dalla loro complessiva finalità politica o ideologica, ma anche perché la barbarie o la volontà tirannica che esse rappresentano si afferma al culmine della modernità e dunque anche armata dei suoi strumenti.

Allo stesso modo, o dalla stessa prospettiva, l'avvento e il carattere dei totalitarismi risultano dalla concatenazione di situazioni interne e internazionali (*in primis la guerra*), di processi originali e drammi antichi, di disponibilità delle masse e decisioni delle élites, di matrici nazionali ed esperienze universali. Le dottrine che supportano e sospingono le imprese totalitarie rendono particolarmente visibile o intelligibile, se ben comprese, il paradossale ed esplosivo intreccio dei loro motivi e dei loro progetti.

Le contraddizioni delle tirannie moderne sono in particolare scomposte e messe in luce allorché Aron rintraccia ad esempio al cuore del loro movimento la cooperazione tra cinismo e dogmatismo, o tra il più 'sregolato' machiavellismo e un fanatico fervore religioso (secolare). Nel restituire l'atmosfera spirituale respirata nella morente Germania di Weimar o la logica della 'filosofia' che animava l'impresa sovietica, Aron mostra come il concorso di quelle opposte attitudini in una così efficace macchina distruttiva sia solo apparentemente paradossale: i loro termini rinviano l'uno all'altro, come 'manifestazioni opposte della stessa crisi'.

Quella combinazione opera politicamente perché è nell'intero 'progetto' totalitario – nei suoi presupposti e

nelle sue finalità, nelle sue azioni e nelle sue istituzioni – che essa attualizza il suo potenziale cortocircuito. Alcuni dei suoi elementi si rafforzano persino o si estremizzano congiungendosi, *a dispetto della loro apparente opposizione*. Un caso sembra particolarmente eloquente e inquietante: il nichilismo annunciato da Nietzsche nelle sue pagine genealogiche e profetiche, o prefigurato da Netchaiev nel suo Catechismo rivoluzionario, accompagna e anzi sembra sorreggere il determinismo biologico, il dogmatismo storicista e i progetti fanatici caratteristici delle imprese totalitarie.

Aron evidenzia talvolta direttamente i presupposti teorici del fondo o del risvolto nichilista delle tirannie moderne e ne discute le più influenti formulazioni. Caratteristicamente, mette soprattutto in luce come esso operi politicamente, come cioè venga a ispirare l'azione degli uomini nella storia e così i regimi politici: e nei motivi umani che una situazione intellettuale o spirituale si rivela ed esprime, e in essi che 'pratica' e 'teoria' per così dire comunicano, anche quando è una volontà distruttiva a definirli.

La situazione della ragione nella Città pare dunque in effetti significativa, se non decisiva, tanto per la ragione quanto per la Città. Il discernimento di quel nesso filosofico-politico giustifica e illustra il significato dell'incessante sforzo aroniano di *svelamento delle dottrine totalitarie*, delle passioni che esse destano e delle giustificazioni che forniscono. Quell'operazione di chiarificazione teorica, che si vuole in quanto tale per Aron educazione al ragionamento politico, si rivolge anche a quanti sono sensibili alla tentazione totalitaria senza farsene agenti diretti, perché le tirannie moderne, come abbiamo visto, affondano le loro radici anche in speranze o opinioni diffuse nella società moderna, in speranze o opinioni che si presentano come liberatrici.

Il cortocircuito poc'anzi richiamato e latente anche in questi ultimi, in spiriti che sono finiti nell'orbita di quella tentazione senza cedere ad essa completamente, in pensatori che, dando il *'là' a una melodia* che non ha smesso di risuonare, hanno inteso conciliare Kierkegaard (secolarizzato) e Marx in una prospettiva di prassi storica: Il dottrinarismo degli esistenzialisti, particolarmente

rivelatore, presenta, ingranditi fino alla caricatura, gli errori intellettuali che paralizzano la riflessione politica. Gli esistenzialisti cominciano con una negazione, vicina al nichilismo, di ogni costanza umana e sociale, e finiscono con un'affermazione dogmatica di 'una verità unica' in una materia in cui la verità non può essere una...

Anche l'incontro fra la razionalizzazione delle istituzioni o degli strumenti e l'irrazionalità dei fini o delle 'esistenze' non sembra solo minacciare, nel mondo *moderno industriale, burocratico e nucleare*, gli intellettuali irresponsabili e la Città tirannica: *'Soffriamo tanto un eccesso di scienza, che concede a pochi uomini dei poteri smisurati sulla materia e sui loro simili, quanto una mancanza di Ragione'*.

Nella corruzione politica delle società moderne sembrano in effetti maturare i germi di una malattia o di una debolezza più generale, condivisi e diversamente affrontati da quelle società. In questa cornice interpretativa in cui l'intenzione originaria e le pratiche, l'orizzonte filosofico e le traduzioni istituzionali, la situazione della ragione e la vita politica caratterizzano congiuntamente la natura dell'associazione umana, la comparazione tra regimi precisa ulteriormente la sua portata e, per così dire, si complica approfondendosi.

Democrazia e totalitarismo presentano una differenza essenziale dovuta alla diseguale qualità della loro imperfezione, ma condividono anche delle finalità ambivalenti – gli 'imperativi moderni' – e la comune natura politica, cioè il carattere di regimi soggetti alle dinamiche delle cose politiche. Si può così dire che a partire da quelle condizioni – dalle basi politiche e moderne – ogni Città può farsi tirannica e che la Città tirannica non è necessariamente votata dai suoi vettori moderni (razionalizzazione, industrializzazione ecc.) alla convergenza democratica, ma anche che la Città moderna non è condannata a divenire tirannica se sa essere capace di saggezza politica...

L'insegnamento tirannico trasmesso dal Gerone di Senofonte, scrive Leo Strauss, 'porta alla luce la natura delle cose politiche'.

La prima grande opera del filosofo tedesco dedicata alla riscoperta del razionalismo politico classico non è quindi 'solamente' dedicata al recupero di una categoria perduta dalla scienza politica, quella di 'tirannide' o di 'tiranno'. Con ciò non si intende tuttavia affermare che il titolo voglia essere fuorviante.

Con una leggera forzatura, si potrebbe addirittura affermare che il problema della tirannide è stato costantemente presente nel pensiero e nell'insegnamento di Leo Strauss. A questo proposito significativa è l'affermazione dell'introduzione, secondo cui **'La società tenterà sempre di tiranneggiare il pensiero'**.

Naturalmente per pensiero Strauss intende il pensiero filosofico, la libera ricerca della saggezza.

...E questo pericolo, o meglio la coscienza di questo pericolo, a trasformare la filosofia in filosofia politica. Non sono infatti le cose politiche il primo oggetto d'indagine della filosofia. La filosofia nasce grande, interrogandosi sulla causa o sulle cause prime del tutto. La filosofia politica sorge nel momento in cui il filosofo si sente minacciato da peculiari dinamiche della società: dinamiche che, seppur non immediatamente, rivelano tratti dell'anima tirannica. Proprio per questa ragione va letta *cum grano salis* la cavalcata conclusiva del Restatement in cui Strauss, rispondendo a Kojève, tratteggia a tinte fosche una eventuale tirannide universale e finale. L'ombra del tiranno definitivo, e in quelle pagine Strauss sembra essersi ispirato a Stalin, e tramontata da tempo. La terribile urgenza che nel secondo dopoguerra sembra aver giustificato il ritorno ad un dialogo perduto e dimenticato dalle scienze politiche contemporanee pare definitivamente svanita. Probabilmente oggi noi non siamo più minacciati da una tirannide spietata e tecnologica, capace di ridurci in uno stato subumano 'in un sol colpo e senza pietà'. Ma che ne è stato di quel lento processo di livellamento del pensiero, 'preparato in modo nascosto e spesso del tutto inconscio dalla diffusione dell'insegnamento secondo cui tutto il pensiero umano è collettivo indipendentemente da ogni umano sforzo dedito a questo fine, perché tutto il pensiero umano è storico?'

Cosa ha da spartire con la tirannide?

Si potrebbe sottolineare l'inattualità maturata dallo studio straussiano, sanzionata dall'inesorabile passare del tempo – ma non solo. Se da un lato il senso comune constata il tramonto di poteri mondiali così forti da poter costituire la concreta minaccia di una tirannide perpetua e universale, dall'altro una prima lettura può escludere che Senofonte avesse di fronte a sé un processo di collettivizzazione del pensiero dovuto alla volgarizzazione di una corrente filosofica esplosa solamente al tramonto del XIX secolo.

In un caso il lavoro di Strauss richiederebbe una adeguata collocazione nel museo della storia della scienza politica.

Nell'altro esso appare clamorosamente anacronistico e guidato da una fuorviante deformazione ermeneutica. Queste due considerazioni, che sembrano mettere in dubbio la necessità di tornare ancora una volta ad interrogare filosoficamente un testo già ampiamente approfondito e discusso, suggeriscono piuttosto di sottrarre l'analisi della tirannide alle urgenze politiche del presente, *e soprattutto di tornare su quel fenomeno di soffocamento del pensiero cui allude Leo Strauss* nell'introduzione di quell'opera per certi versi decisiva – fenomeno che trova la sede appropriata della propria analisi, sorprendentemente, in uno studio dedicato al Gerone di Senofonte.

Possiamo e dobbiamo infatti chiederci se quel processo silenzioso e livellante non abbia fatto qualche passo in avanti. Ciò implica il ritorno alla questione filosofica delle 'condizioni elementari e discrete della libertà umana' e, seguendo Strauss, alla questione della tirannide.

...La citazione sopra riportata, riguardante il pericolo costituito dalla società per il pensiero, va riconsiderata nel suo immediato contesto. Stando alle osservazioni preliminari dell'introduzione, l'opera di Senofonte è un eccellente esempio di retorica socratica, uno strumento indispensabile alla filosofia che si mostra necessario a partire dalla 'premessa secondo cui c'è una sproporzione fra la ricerca intransigente della verità e le esigenze della società, o secondo cui non tutte le verità sono sempre inoffensive': le necessità della vita politica, ovvero della vita umana in quanto vita in comune, e della vita filosofica,

la vita spesa alla ricerca della conoscenza della causa o delle cause prime del tutto, non sarebbero conciliabili.

Ma in che senso questa sproporzione può rappresentare un pericolo?

La prima formulazione della premessa fondamentale evidenzia l'aspetto problematico della ricerca della verità, che come pratica radicale di *skepsis* metterebbe a rischio la polis turbando le opinioni dei cittadini. La vita politica di una comunità, argomenta Strauss, si sostiene infatti su autorevoli dogmata morali largamente condivisi che orientano e rafforzano il legame sociale, ed ogni comunità politica e conservatrice nella misura in cui non può rinunciare a questi dogmata senza evitare il disordine e l'anarchia.

Il filosofo, che non può che concentrare tutte le sue energie nel trascendere la dimensione dell'opinione per accedere alla conoscenza, e necessariamente trasgressivo dal punto di vista dell'ordine politico. Infatti il movimento di pensiero che gli permette di 'uscire dalla caverna' implica la messa in discussione dell'autorità della città e quindi del fatto che la giustizia corrisponda al rispetto delle leggi della città, ovvero di quelle opinioni autorevoli ratificate dall'autorità dei legislatori. La frizione irrisolvibile fra pensiero e società è un problema 'coevo alla vita politica' che in casi estremi *può degenerare nella persecuzione dei filosofi*, ovvero esporli ad un pericolo mortale. Per evitare la soluzione estrema della fuga e poter vivere tranquillamente nella città, *il filosofo deve mascherare la propria natura proteggendosi dall'eventuale indignazione morale che il suo interrogare spregiudicato può suscitare nell'animo dei 'buoni cittadini' o dall'intervento repressivo delle autorità nei suoi confronti*: infatti 'i saggi sono atti ad essere invidiati da uomini che sono meno saggi o per niente saggi, e sono esposti ad ogni sorta di vaghi sospetti da parte dei molti'. [...] 'La diffidenza nei confronti dei saggi, che deriva da una mancanza di comprensione della saggezza, è caratteristica del volgo'.

[\(Filosofia & Tirannide\)](#)

